

## Andrea Vitali: storie di provincia

Lo scrittore di Bellano si racconta e annuncia il ritorno del brigadiere Mannu in uno dei prossimi romanzi.

» A PAGINA 30



## Violenza e ironia, la nuova Bellucci

L'attrice presenta "Shoot'em Up" e racconta sogni (un nuovo figlio) e paura (gli antiabortisti).

» A PAGINA 41

INSERTO ALLEGATO AL NUMERO ODIERNO DE L'UNIONE SARDA - SABATO 5 APRILE 2008 - DIRETTORE RESPONSABILE: PAOLO FIGUS

# il SABATO

www.unionesarda.it ilsabato@unionesarda.it

• dell'Unione • Settimanale di Cultura, Arte, Scienze e Musica

Che c'entra un libro di Peter Bichsel dal titolo assai bizzarro, *Al mondo ci sono più zie che lettori*, insieme a una "zia" in carne ed ossa intenta ad acquistare un romanzo in libreria, con le celebrazioni per il centenario della morte di Edmondo De Amicis, avvenuta l'11 marzo 1908 in quel di Bordighera?

C'entra eccome. Sia il saggio di Bichsel che la "zia" in carne ed ossa, sono citati da Giuseppe Pontremoli in "Elogio delle azioni spregevoli", il suo illuminante manifesto sulla letteratura e sull'infanzia. Il primo per ricordare, questa la tesi di Bichsel, che sulle letture destinate ai ragazzi troppo spesso vertono minacciosamente le costrizioni degli adulti. E la seconda, incontrata realmente da Pontremoli in una libreria di Milano, a fare da sponda per descrivere un uso soavemente feroce del romanzo più amato e insieme più vituperato dello scrittore ligure, ovvero il libro *Cuore*.

Racconta Pontremoli che tale "zia", di fronte alla richiesta di un suo nipote che pretendeva di avere in regalo un romanzo di suo piacimento - presumibilmente un *Piccolo Brivido* o un simil *Simpson* o altra "robaccia" di sotto genere - gli affibbiava invece il libro *Cuore*, ammonendolo «che lei su quel libro aveva fatto un numero infinito di piante, e ora era arrivato il suo turno».

Premesso che Pontremoli nelle sue pagine intendeva mettere alla berlina il comportamento degli adulti che impongono a mano armata i loro gusti ai giovani lettori, non c'è dubbio che anche l'episodio da lui narrato restituisca l'alone di negatività con cui, ormai da decenni, viene percepito il "capolavoro" di De Amicis. La stessa pessima reputazione di cui, in questi giorni di intense celebrazioni, discutono intente schiere di critici, i più ancora propensi a condannare "Edmondo dai Languori" il capitano cortese, come già il Carducci definì sprezzantemente De Amicis, per i reati di piagnucoloso pedagogismo, di fallace visione dell'infanzia, di reazionaria interpretazione del mondo e soprattutto, per dirla con Arbasino e Sanguineti, di irrefrenabile sadismo.

Eppure, in questa Italia ancora divisa tra i molti accessi collodiani innamorati dell'alterità di Pinocchio (a cui giustamente si perdona perfino l'edificante finale riscritto a uso dei suoi editori, dato che il picaresco burattino nella prima stesura finiva impietosamente impiccato), e i pochi ostinati difensori del libro *Cuore*, a me pare che, oggi più che mai, sia sacrosanto stare quantomeno "anche" dalla parte di questi ultimi.

Nel centenario della morte dello scrittore ligure, "Edmondo dai Languori", come già il Carducci lo definì sprezzantemente, è ancora accusato di piagnucoloso pedagogismo, fallace visione dell'infanzia, reazionaria interpretazione del mondo, irrefrenabile sadismo. Eppure, il

libro "Cuore" ha avuto vari meriti: ha dato valore all'istituzione scuola che allora nasceva nella sua forma obbligatoria e gratuita, ha dettato ai più giovani un cifrario etico laico, suggerendo una comune appartenenza fondata su solidarietà, responsabilità e dignità del lavoro.

suggerire, per quanto in forma pesantemente pedagogica, una comune appartenenza fondata sulla solidarietà, sulla responsabilità individuale e sulla dignità del lavoro.

E allora come non cogliere in queste stesse virtù, se è vero che la letteratura ha anche il compito di gridare che il Re è nudo e che le piaghe dei sudditi sono purulente, la straordinaria attualità del libro *Cuore*?

Se il buon De Amicis dovesse, per miracolo o per magia pagana, ricomparire nell'Italia di oggi, ovvero nella nazione assediata da torme di facinorosi che ne disconoscono l'unità, da integralismi religiosi che assediano lo Stato laico, da folle agguerrite di io-non-pago-le-tasse punto e basta, da un esercito di grulli parlanti che una legislatura si e l'altra pure pontificano su come meglio disarticolare la scuola pubblica, e anche, non ultimi, da una nutrita schiera di bamboccioni invecchiati anzitempo e con ideali e valori civici pochi e confusi, non ho dubbi che riprenderebbe in mano la sua pedagogica e un po' "sadica" penna.

E che ancora una volta, magari con meno romanticismi tardo ottocenteschi e meno scivoloni lombrosiani e militaristi, proverebbe a ridisegnare un microcosmo sociale ideale e idealizzato. Certo diverso da quello patetico di Enrico, della maestrina dalla penna rossa e del buon Garrone, ma comunque ancora propenso all'utopia, anche se moderata e minore, anche se gravemente imperfetta.

Va da sé, però, che dato che miracoli o magie pagane sono alquanto improbabili, male non sarebbe provare a rileggere il libro *Cuore*. Il quale non mancherà di riservare qualche sorpresa in termini di ritmo del linguaggio e di cifra stilistica, che al contrario di numerosi altri testi ottocenteschi restano entrambi capaci di destare interesse ed empatia con i personaggi che lo animano.

Per la cronaca, qualche anno fa, in occasione della presentazione del saggio di Francesco Tronci "Letteratura senza tempo", edito da La Nuova Italia e dedicato anche al libro *Cuore*, un attore lesse per intero il brano *La madre di Franti*. E ricordo che alla fine tra il pubblico, più che adulto e più che vaccinato, diverse persone avevano la gola serrata e gli occhi umidi.

Come dire che il buon De Amicis, o il diabolico Edmondo dai Languori, continua a dimostrarsi capace di sollecitare quelle corde nascoste che rianimano in noi vuoi commozione, vuoi riso, pianto o indignazione. Che non è sadismo, ma solo buona letteratura.

ALBERTO MELIS

## Rincuoriamoci

Alcuni buoni motivi per apprezzare oggi il libro più noto di Edmondo De Amicis



Non tanto per particolare simpatia per De Amicis, che sotto l'austerità divisa da intellettuale era anche scrittore attento al suo mercato - «Ah! Lo vedranno i fabbricanti di libri scolastici come si parla ai ragazzi poveri e come si sprema il pianto dai cuori di dieci anni, sacro Dio!», scrisse nel 1886 ai suoi editori -, quanto per l'innegabile attualità del libro *Cuore*.

De Amicis è stato accusato, anche da Umberto Eco, di proporre una

visione quasi lombrosiana dell'essere umano, vizio del quale sarebbe figlio, per esempio, il sottoproletario Franti, carognesco per stigmati di natura e già condannato ad assumere il destino e il nome d'arte di un Gaetano Bresci. Con lo stesso piglio, all'autore di *Cuore* non è stata perdonata la creazione di un microcosmo dove lacrime, sangue, patriottismo e senso del dovere tracciano "sadicamente" da ogni pagina.

In realtà, tutto ciò per cui Edmondo dai Languori è stato messo alla gogna, certe volte con un vezzo che maledora di rivoluzione culturale in sedicesimo, poiché d'estrazione borghese e al tempo della scrittura del libro non ancora approdato al bel socialismo tutto "Cuore e Critica" di Turati, è soprattutto figlio della mentalità dell'epoca.

E paradossalmente è proprio nella stessa lettura storicistica negata ai suoi vizi, che si possono cogliere

le migliori virtù del testo. Quella di restituire sulla carta le aspirazioni di una società post-risorgimentale che ancora non era né comunità né nazione. Quella di negare dignità alle ventate reazionarie religiose che dai palazzi di Oltretevere continuavano a minacciare il nuovo Stato. Quella di dare valore all'istituzione scuola che allora nasceva nella sua forma obbligatoria e gratuita. Quella di dettare ai più giovani un cifrario etico profondamente laico e di

## L'INTERVISTA

Per celebrare il centenario della morte dello scrittore ligure, più che il lacrimoso *Cuore*, consiglio la lettura di *Sull'Oceano* (Oscar Mondadori, pagine 313, € 7,40). Nell'introduzione il curatore Francesco De Nicola, docente di letteratura italiana contemporanea dell'Università di Genova, sottolinea che questo libro è «l'esperienza unica di un lungo viaggio attraverso acque sconosciute fino al Tropico del Cancro e quindi oltre l'Equatore».

Edmondo De Amicis scriveva romanzi da quindici anni quando il 10 marzo 1884 s'imbarcò a Genova sul piroscafo Nord America per raggiungere l'Argentina. Era un autore famoso grazie alla pubblicazione d'alcuni libri su Spagna, Olanda e Marocco, e il viaggio in Argentina gli era stato fortemente sollecitato dagli editori. Quando accettò di partire,

## Uno scrittore dalla parte del popolo

Leggete "Sull'Oceano": racconta il dramma dell'emigrazione

era animato da altri intenti. A De Amicis non interessavano le bellezze naturali, ma il carico di speranza e di miseria della nave e le motivazioni degli umili protagonisti. «Seguendo il viaggio degli emigranti verso l'America del Sud. *Sull'Oceano* è diventato un romanzo sociale, perché è un viaggio completamente per mare, dalla partenza a Genova all'arrivo a Montevideo».

Chi sono i protagonisti del saggio?

«Fra i 1600 passeggeri di terza classe, 400 dei quali donne e bambini, ci sono molti personaggi memo-

rabili, anche se il protagonista assoluto è lui, l'osservatore. L'umanità sotto inchiesta proviene da Piemonte, Liguria, Toscana, Veneto e si esprime nei più disparati dialetti, e proprio per questo gli emigranti non riescono a comunicare fra loro. C'è perciò l'implicita esigenza di una lingua nazionale come veicolo di comunicazione e superamento di quella che al momento è una diffidenza verso il connazionale che non si capisce. Il libro è quasi un'apologia di quest'umanità di proletari e sottoproletari che cercano fortuna altrove».

È con "Sull'Oceano", che De Amicis prese coscienza delle condizioni reali della popolazione?

«Sì. Il problema sociale ha il compito di creare una coscienza nei giovani italiani, quindi il motivo della scuola è fondamentale in *Cuore* che uscì nel 1886, dopo una lunga gestazione. *Sull'Oceano* invece uscì nel 1889, proprio alla vigilia della convenzione ufficiale di De Amicis al socialismo».

Perché il libro attirò molte critiche su De Amicis?

«L'emigrazione non era ben vista dai grandi latifondisti, perché porta-

va via braccia sfruttate e sottopagate. Basti pensare che nel 1884, gli espatri transoceanici erano stati 60.000, mentre nel 1888, anno in cui fu varata una prima legge che tentava di regolamentare l'emigrazione, erano partite 207.000 persone. Il fenomeno, da stagionale, indirizzato principalmente verso i paesi europei o del Mediterraneo, stava diventando una sorta di fiumana inarrestabile».

Nel viaggio verso l'Argentina, cosa cambiò in De Amicis?

«Si rese conto della necessità dell'emigrazione, capi che le cause era-

no sociali e lo disse con molta chiarezza. Il suo stare dalla parte degli emigranti non è populismo, ma comprensione del problema. Il suo è un libro molto pensato. Uno specchio del tempo, perché l'abitudine iniziale a forzare i toni diventa funzionale all'esigenza di creare una nuova coscienza nazionale, una più appassionata partecipazione alle storie del popolo».

Perché l'ostracismo di Carducci?

«Quanto Carducci difende ad oltranza la tradizione, De Amicis è lo scrittore moderno di una lingua che non rifugge il dialetto e le parole di origine straniera. Il tempo ha dato ragione a lui. Non dimentichiamo che quando scrisse "Sull'Oceano", gli analfabeti erano ancora il 75% e si conquistavano al libro anche con operazioni di questo tipo, non con la poesia aulica di Carducci».

MASSIMO GIOVANNONI